

La società chiedeva spazi e li otteneva. Ma quella spinta non si tradusse in cambiamento politico

COME ERAVAMO Il compromesso storico è stato l'anticipazione dell'Ulivo? Sarebbe stato una cappa di piombo su una società che, come ha mostrato il referendum sul divorzio e le lotte sui diritti civili, chiedeva più libertà. Davanti alla sfida i due maggiori partiti, Pci e Dc, non hanno saputo che ripiegarsi su se stessi

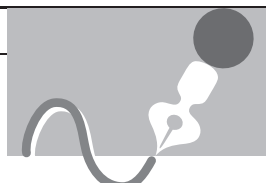
■ di Gianfranco Pasquino / Segue dalla prima

Quando neanche un Partito Comunista arrivò al 34,4 per cento dei voti, il livello più elevato mai raggiunto dai comunisti in libere elezioni nel mondo occidentale, e che si colloca al governo di tutte le maggiori città italiane, riesce a ottenere una svolta nel governo nazionale, non può esservi più nessun dubbio che le aspettative di cambiamento non saranno soddisfatte. D'altro canto, quello stesso Partito Comunista non appare perseguire nessun cambiamento profondo, nessuna svolta, nessuna alternativa. Fin da subito, la politica del compromesso storico venne variamente e diffusamente interpretata come dichiarazione di disponibilità a svolgere un ruolo parzialmente subalterno alla Democrazia cristiana per un periodo di tempo molto lungo. Quella disponibilità fu certamente una buona notizia per Aldo Moro che, consapevole, come dichiarò esplicitamente, che il futuro non era più nelle mani della Democrazia cristiana, colse l'occasione per puntellare il potere an-

Troppo convinti della loro superiorità i dirigenti del Pci. Quelli Dc, colpiti dal terrorismo, difesero solo il potere accumulato

che grazie al sostegno dato dai comunisti ai due governi monocolori guidati da Andreotti (1976-1979). Con il senno di poi, non soltanto è possibile, ma è doveroso chiedersi se il compromesso storico, qualora fosse stato spinto più avanti, non avrebbe potuto costituire, da un lato, l'anticipazione di un fenomeno come quello dell'Ulivo; dall'altro, la soluzione di una crisi del funzionamento, dell'evoluzione, della qualità della democrazia italiana. Tutti coloro che pensavano

allora e ritengono oggi che l'alternanza al governo costituisce lo strumento più efficace per obbligare la classe politica ad essere attenta ai bisogni e alle preferenze dei cittadini e a comportarsi in maniera responsabile, debbono rispondere che il compromesso storico avrebbe portato l'Italia fuori dal solco delle democrazie europee, vecchie e nuove. Governi effettivamente di compromesso storico non avrebbero garantito innovazione; avrebbero imposto una cappa, di piombo, su una società che sembrava attraversare una fase di liberazione; non avrebbero permesso ricambio in classi politiche già invecchiate. Nel frattempo, anche grazie alla spinta possente dei radicali, il ricorso al referendum, a cominciare da quello sul divorzio, rivelò che esistevano due mondi separati non soltanto dalla velocità di cambiamento, ma dalla cultura. Il mondo della politica rifletteva, con poche eccezioni, una società provinciale e tradizionale che non esisteva più, tranne in poche zone periferiche e meridionali. Dal canto suo, la società italiana era pervenuta ad una sostanziale liberazione attraverso processi di istruzione, di mobilità sul territorio, di piena occupazione che la rendevano già alquanto insofferente di quei "lacci e lacciolli" la cui persistenza negativa venne autorevolmente de-



L'INCHIESTA

Anni '70, quando la politica non colse il cambiamento



Enrico Berlinguer mentre stringe la mano ad Aldo Moro durante l'incontro delle delegazioni dei partiti che sostenevano il governo Andreotti Foto Ansa



La campagna referendaria per il divorzio Foto di Tano D'Amico

SAINT VINCENT

A fine settembre la Festa della Dc di Rotondi Apre Veltroni, chiude Berlusconi

■ In festa dal 26 al 30 settembre la Democrazia Cristiana per le Autonomie di Gianfranco Rotondi, a Saint-Vincent. La prima giornata sarà occupata dalla «elezione» di Walter Veltroni «Che cosa è la politica». Il giorno dopo arriverà Michela Vittoria Brambilla, leader dei Circoli della Libertà. Nel pomeriggio il direttore del Tg1 Gianni Riotta guiderà un dibattito su «Partito Democratico e partito della Libertà, qual è la nuova Dc?» con Mino Martinazzoli, Gerardo Bianco e Marco Follini, il ministro Fioroni, al presidente dei senatori di Forza Italia Renato Schifani. Venerdì Gianfranco Fini, domenica mattina tavola rotonda sulla legge elettorale con Altero Matteoli, Sandro Bondi. A concludere saranno il segretario Rotondi e del leader della Cdl, Silvio Berlusconi. Particolarmente atteso l'ultimo giorno la presenza il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa.

nunciata da Guido Carli con riferimento all'economia italiana. Sarebbe, naturalmente, non del tutto corrispondente alla realtà sostenere che il gruppo dirigente socialista avesse acquisito piena consapevolezza degli avvenimenti, delle potenzialità, delle trasformazioni da incoraggiare, da facilitare, da guidare. Tuttavia, in parte per cultura in parte per la natura del partito, che era un'organizzazione debole e abbastanza permeabile, meno esigente in termini di disciplina nei confronti dei suoi iscritti, più accessibile agli intellettuali, il Psi ebbe alcune delle intuizioni giuste. Certo, la sua struttura non era neppure suffi-

cientemente diffusa da attrarre tutte le energie che vennero sprigionate dal movimento studentesco, dal movimento sindacale, dalle associazioni femministe. Ma la sua cultura era ricevente, moderna, europea come le pagine di "Mondoperaio" di quegli anni sono in grado di testimoniare convicentemente. E la soluzione europea, come sembrò argomentare il segretario del Psi Francesco De Martino, non poteva che essere quella dell'alternativa socialista. Overdose di wishful thinking per un Partito socialista di ridotte dimensioni, l'alternativa socialista suonava anche come severa critica al compromesso storico e come



Comitato centrale del Psi nel luglio 1976

presa di distanza dalla Democrazia Cristiana, in special modo da quella di Moro, portato per temperamento e per cultura alla mediazione e all'assorbimento delle sfide, non alla competizione e alla decisione. La divaricazione di strategie dei tre maggiori partiti italiani è il prodotto di differenze culturali profonde, probabilmente inconciliabili, ma il potere politico dei socialisti di imporre la loro strategia o la loro visione era semplicemente inesistente. Appena eletto, Bettino Craxi decise di procedere in due modi, entrambi importanti e controversi, ma, a determinate condizioni, complementari. Da un lato, sfi-

dò il "bipolarismo" che, nel gergo politico degli anni settanta, era molto visibilmente costituito dallo strapotere di Dc e Pci i quali, congiuntamente, nelle elezioni del 1976 avevano ottenuto il 72 per cento dei voti (vale a dire che tre italiani su quattro avevano votato o per la Dc o per il Pci). Dall'altro, Craxi giunse alla convinzione che, con tutta probabilità, a ragione, il sistema istituzionale italiano come delineato nella Costituzione e come fatto funzionare nella pratica, era diventato un ostacolo alle trasformazioni politiche, sociali e economiche di cui il paese aveva bisogno. Da queste riflessioni nacque il lancio,

con grande scandalo dei conservatori costituzionali che erano una cospicua maggioranza sia dentro la Dc che dentro il Pci, della Grande Riforma. Doveva essere il grimaldello istituzionale in grado di rompere il bipolarismo politico e di aprire la strada anzitutto ad un ruolo del Psi maggiormente corrispondente alle sue aspirazioni di rappresentanza dei ceti liberati dalla modernizzazione del paese e di maggiore decisionalità al servizio di una ancora più intensa e più veloce modernizzazione. A prescindere dalle debolezze intrinseche e forse anche strutturali della strategia di Craxi, è mia opinione che l'assassinio di Moro, che rappresentò la svolta degli anni settanta, bloccando una serie di evoluzioni possibili, sia verso l'alternativa sia verso il compimento del compromesso storico, e conducendo infine ad una vera e propria, lunga e triste fase di regressione: il pentapartito.

Poiché è improponibile gettare la colpa del riflusso su una società che chie-

Il Psi di Craxi fu più aperto e moderno. Poi il lancio della Grande Riforma fu bloccato dall'assassinio di Moro e dal pentapartito

deva spazi e li otteneva, mobilitandosi, quando i referendum gliene offrivano la possibilità, appare evidente che i veri responsabili furono, da un lato, l'inadeguatezza della classe politica comunista, troppo convinta della sua superiorità intellettuale, dall'altro, il riflesso di conservatorismo della Dc che, senza la spinta ideale e la capacità progettuale di Aldo Moro, preferì ripiegarsi sulla difesa, di stampo totalmente doroteo, dell'ingente potere fino ad allora accumulato, un tesoretto che sarebbe poi comunque andato disperso, ma lentamente. Infine, la spinta non si tradusse in cambiamento anche a causa della comprensibile preoccupazione di Craxi che, in assenza di una affidabile e credibile sponda comunista, il Partito socialista non poteva svenarsi, ma doveva ottenere quel tanto di potere anche governativo che gli consentisse di tenere viva la speranza dell'alternativa.

Fuono tutte occasioni perse oppure fu soprattutto una incomprensione dei processi profondi per la quale le culture politiche democristiana e comunista non possedevano gli strumenti, poiché né il cattolicesimo democratico né il marxismo, pure vivificato dal pensiero di Gramsci, potevano arrivare all'altezza di sfide che, altrove in Europa, vennero affrontate con gli strumenti delle scienze sociali e del keynesismo? Poiché anche oggi discutiamo di che cosa possa essere una nuova cultura della sinistra senza preoccuparci di che cosa sia effettivamente, nella pratica dei processi politici e di governo, la cultura socialdemocratica europea, la risposta è facile. Posti di fronte a importanti sfide politiche e istituzionali, i due grandi partiti italiani dimostrarono di non avere la cultura adeguata per affrontarle. Dotato di una cultura potenzialmente superiore, il Psi non disponeva del potere politico per tentarne l'applicazione. Presto avrebbe scelto di rafforzare il suo potere anche a scapito (dei suoi intellettuali e) della modernità e dei dettami della sua cultura.

Poteva un incontro fra democristiani e comunisti fare abbastanza strada senza l'apporto di una moderna cultura laica e socialista? Questo interrogativo mantiene tutta la sua pregnanza e validità.